

Le medaglie al '48

EMANUELE MACALUSO

Bartolo Ciccardini ha replicato con un articolo apparso su *Popolo* del 31 marzo alla mia rubrica di lunedì 27, dedicata al proposito della Dc di celebrare il 18 aprile 1948, in chiave elettorale, esaltando la conquista della maggioranza assoluta che evitò all'Italia di finire come la Romania. Nella mia nota avevo fatto osservare che in questa parte dell'Europa c'erano le truppe americane e non quelle sovietiche; che Togliatti era uno statista colto e accorto che conosceva bene come stavano le cose ad Est e ad Ovest e non avrebbe certo tentato avventure anche se avesse vinto il Fronte popolare; che nel Fronte con Togliatti c'erano Nenni, Pertini, Lombardi, De Martino, Basso e molti altri la cui vocazione democratica non era certo minore di quella di De Gasperi, Scelba e Fanfani il quale oggi promette medaglie ai reduci del '48. Ciccardini ci fa sapere che, lui, la medaglia l'ha conquistata sul campo.

Ecco i suoi ricordi e le sue delusioni: 1) Alla vigilia di quelle elezioni i dirigenti del Fronte indicavano gli alberi ai quali sarebbero stati appesi i dirigenti dei partiti avversari. Ciccardini lo dice come uno che ha scansato l'impiccagione. 2) «È vero che in Italia c'erano truppe americane, ma è anche vero che era intatta l'enorme forza armata delle forze partigiane comuniste, che aspettavano l'ordine per l'ultimo balzo». E, come è noto, il «balzo» dei partigiani contro l'esercito americano sarebbe stato fatale per quest'ultimo. 3) È vero, continua Ciccardini, che «l'esempio greco sconsigliava l'uso della forza ma è anche vero che c'era contemporaneamente l'esempio cinese dove Mao stava conquistando la Cina». E la Cina è vicina. La Corea pure. L'abbiamo scampata per un pelo anche perché, rivela Ciccardini, gli Usa volevano mollarci, tanto è vero che il vecchio Bidault, democristiano capo del governo francese, alla vigilia del 18 aprile, offrì a De Gasperi ospitalità ad un governo in esilio in Francia. Infine Ciccardini insiste nel dire che «senza la maggioranza assoluta dc avremmo avuto un regime bulgaro».

Come si vede la Dc non si rassegna a perdere la rendita elettorale che ha lucrato per quarant'anni erigendosi a diga anticomunista. Il segretario del Pli, Altissimo, ha detto invece che quelle di maggio «sono le prime elezioni libere dal 1948. Col crollo dei regimi comunisti dell'Est è finito il ricatto ideologico che la Dc ha sempre giocato dal dopoguerra ad oggi». È vero. Ma proprio per questo la Dc vuole giocare la carta della ricompensa al valore. E lo fa con argomenti risibili, arrampicandosi su vecchi specchi. Il divisivo del '48 dovrebbe ancora una volta servire a distrarre il confronto sui problemi reali d'oggi. A Parma, al convegno della Confindustria, è stato fatto un quadro impressionante ma vero sul funzionamento dei servizi in Italia: ferrovie, poste, ospedali, scuole, case, traffico urbano e verde pubblico. Le Regioni sono state devitalizzate e ridotte a sovrapposizione costosa, pesante, burocratica. Nel Sud la situazione delle istituzioni è quella che abbiamo letto anche nel documento dei Vescovi e nelle più recenti denunce della Chiesa calabrese e napoletana.

Ma i patiti tra Dc e grande industria storicamente si sono tradotti in un intreccio di reciproci interessi che hanno emarginato e corrotto le istituzioni soprattutto nel Sud. Anche questi patiti rientrano nella logica del 1948: negli anni 50 Valletta governava a Torino e Ciancimino a Palermo. Le forze politiche più moderne e i gruppi imprenditoriali più avanzati non possono più accettare queste logiche. Noi diciamo, invece, che la dialettica sociale, politica, istituzionale e le regole entro cui deve svolgersi, sono il solo terreno di un possibile risanamento e di una moderna democrazia. È questa la scelta del Pci. Questo partito ha saputo affrontare un duro scontro politico per uscire dalla strettoia soffocante del '48 che ha ingessato il sistema politico: comunismo-anticomunismo, sistema occidentale-antisistema.

Il voto del 7 maggio può veramente essere più libero scegliendo fra programmi e schieramenti alternativi anticipando le riforme istituzionali per costruire una democrazia fondata sulle alternative di governo. Invece la Dc - che con Andreotti, Forlani e Fanfani vuole decorare i reduci - sembra ferma al '48.

Considerazioni, proposte e pregiudiziali in vista della nuova formazione politica formulate da un dirigente nazionale che al congresso ha sostenuto la mozione 2

Che fare per la costituente? L'agenda del «dopo Bologna»

GIUSEPPE CHIARANTE

Con quali prospettive può operare oggi, nella «fase costituente di una nuova formazione politica», chi - come è il mio caso - ha partecipato al dibattito per il congresso straordinario di Bologna presentando o appoggiando la seconda mozione, e sostenendo dunque la proposta - evidentemente assai diversa da quella formulata dalla maggioranza - di un «vero rinnovamento del Psi e della sinistra»? È bene dire subito che le considerazioni che, in risposta a questo interrogativo, mi appresto a formulare sono esclusivamente il frutto di riflessioni personali. Ma sono riflessioni che mi pare utile cominciare a rendere pubbliche: come contributo all'apertura di un dibattito che sia rivolto - in conformità coi diritti riconosciuti agli iscritti dalla nuova norma statutaria approvata dal congresso - al fine di «promuovere», anche in forma collettiva, specifiche proposte o piattaforme politico-programmatiche sulla cui base concorrere alla formazione degli indirizzi del partito.

Nell'avviare questa riflessione mi sembra opportuno porre innanzitutto l'accento su due questioni pregiudiziali. La prima è che ritengo necessario ritornare a controbattere nel modo più netto l'esortazione che vecchi o nuovi «amicli» hanno rivolto e rivolgono ai fattori del «no» perché «si mettono in disparte» e «non partecipino alla fase costituente». Deve essere chiaro, per tutti, che tali esortazioni equivalgono di fatto a un invito alla scissione - o comunque all'abbandono al ritorno a casa - indirizzato a un terzo delle iscritte e degli iscritti al Pci. Noi abbiamo già respinto e respingiamo di nuovo, con sdegno, un simile invito alla scissione. Ma con altrettanto sdegno - e in termini più vigorosi di quel che finora ha accaduto - quell'esortazione deve essere respinta dall'intero partito, compresi i «gruppi» dirigenti. Chi vuole, nell'attuale situazione italiana, spaccare il partito comunista è un avversario di qualsiasi prospettiva di sinistra; e come tale deve essere considerato.

Ritornare di tirarsi in disparte significa anche e innanzitutto, in questo momento, impegnarsi per la piena mobilitazione dell'intero partito - di tutte le forze a noi vicine - nella difficile campagna elettorale che si sta aprendo. Ottenere un buon risultato deve essere, oggi, l'obiettivo prioritario per ogni comunista, quale che sia la posizione assunta al congresso di Bologna. Anche per questo occorre superare rapidamente le situazioni che ancora persistono di eccessivo ripiegamento all'interno; ed occorre respingere le pressioni di chiunque cerca di imporre, dall'esterno, una discriminazione fra chi, a Bologna, si è schierato con la mozione della maggioranza e chi, invece, ha compiuto una scelta diversa.

La seconda questione pregiudiziale è che - d'altra parte - sarebbe sciocco non riconoscere che un congresso c'è stato, che esso ha preso a maggioranza certe decisioni (fra cui, appunto, quella di aprire la «fase costituente») e che

quindi è dal pronunciamento congressuale, e non dalla discussione sulla «svolta» del 14 novembre, che occorre ora ripartire. Ciò comporta la decisione, che abbiamo assunto con lo stesso atteggiamento tenuto al congresso, di «stare nella fase costituente; e di partecipare attivamente ai diversi momenti in cui essa si svilupperà, naturalmente in coerenza con le convinzioni di ognuno e rivendicando il pieno rispetto di quella pluralità di tendenze che il congresso ha riconosciuto».

Ma veniamo alla sostanza del problema. La sostanza è che se è vero che il congresso si è pronunciato in modo esplicito per l'apertura della fase costituente, è altrettanto vero che esso ha anche detto che tale fase non è un processo che sia già tutto predefinito: né nelle forme né nei contenuti politici e programmatici, e neppure nella ricerca degli interlocutori o nell'individuazione degli sbocchi cui si potrà pervenire. Ed è stato ribadito, anche, che le valutazioni e la decisione finale spetteranno in ogni caso a un nuovo congresso del partito, che sarà sotto ogni aspetto (e non potrebbe essere altrimenti) pienamente sovrano.

È naturale, dunque, che vi sia una continuità tra l'impegno sviluppato nei mesi scorsi e quello col quale ognuno di noi partecipa alla nuova fase che si è aperta. Non si tratta, certamente, di continuare a ragionare nei vecchi termini di «mozione del sì» e «mozione del no», come Paolo Flores

o quella contro la droga - di voler riaprire un fronte di lotta su una questione di importanza decisiva come quella dei rapporti tra lo Stato, le grandi concentrazioni politiche e finanziarie, i cittadini.

C'è bisogno, al tempo stesso, di andare assai più avanti di quel che finora si è fatto nel delineare una nuova formazione politica: che superi compiutamente la tradizionale struttura centralistica, burocratica, piramidale, senza tuttavia cadere nelle false e pericolose soluzioni del «partito di opinione» o del «partito leadistico». A questo riguardo mi pare sia davvero lecito rivendicare l'approfondimento e l'apertura che ha caratterizzato, su questi temi, le iniziative della seconda mozione, culminate nel convegno tenuto alla Casa della Cultura di Roma poche settimane prima del congresso.

Ed è indispensabile, soprattutto, un forte rilancio dell'iniziativa in campo sociale. Il terribile silenzio che, ormai da molti mesi, domina il mondo delle fabbriche sta infatti ad ammonirci (quali a non rendercene conto) che sulla sconfitta della classe operaia, sulla crisi verticale del sindacato, sulla delusione popolare, sull'assenza di reale mobilitazione di massa, non si costruisce - è inutile illudersi - nessun tipo di politica di sinistra.

Ho fatto solo qualche accenno, necessariamente molto rapido, a qualcuno dei temi sui quali è necessario sviluppare la riflessione e l'iniziativa. Per passare da questi accenni all'elaborazione di una vera piattaforma politico-programmatica il cammino è evidentemente molto lungo. Ed è un cammino che interessa molti campi: l'analisi dello scenario mondiale e delle grandi trasformazioni avvenute nella società italiana; la messa a punto di proposte programmatiche e di scelte di priorità nei vari settori; la questione della formazione del partito; il confronto con l'esterno. Su tutti questi piani, perciò, vogliamo e dobbiamo impegnarci.

Concludo con un'ultima considerazione. Ho detto che il disegno di costruzione di una nuova unità a sinistra, ha i caratteri di un'operazione strategica di vasto respiro, che non si esaurisce in pochi mesi. Non credo di essere troppo pessimista; e penso di esprimere un'opinione che non è soltanto mia. Ma se così è, è bene sottolineare che per un processo di effettiva ricomposizione unitaria della sinistra vecchia e nuova si deve considerare come un punto di forza - e non come una fastidiosa peculiarità da appianare - l'esistenza di una tradizione come quella del comunismo italiano: che è portatrice di un impegno di pensiero originale e creativo la cui origine è in Gramsci e che è tutt'ora stimolo a una visione critica e a un'impostazione antagonista nei confronti di un sistema di potere e di un assetto della società che occorre superare. Per questo dobbiamo guardarci dalle facili liquidazioni alle quali, da tante parti, veniamo invitati; e ribadire invece che in quella visione critica e in quell'impostazione antagonista alla quale il nostro nome ci riporta - c'è un'esigenza di fondo, c'è un nucleo forte, che per una reale politica di sinistra è assolutamente irrinunciabile.

Intervento A Russo Spina dico: intanto lavoriamo per una buona legge

GIORGIO GHEZZI

Giovanni Russo Spina chiede al Pci (l'Unità del 3 aprile) un «riformismo attento e serio sulla materia» che è oggetto del referendum indetto da Democrazia proletaria sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. In realtà, noi abbiamo posato da tempo, al centro della nostra attenzione, per la politica dei diritti, l'esigenza di una incisiva inversione di rotta rispetto alla cultura dominante che, negli anni 80, ha attribuito un quasi assoluto primato alle esigenze delle imprese e del profitto rispetto a quelle, soggettive ma da considerarsi anche in dimensione collettiva, dell'uomo e della donna che lavorano. Si è mossa in questa prospettiva, particolarmente, la nostra proposta di legge - già da tempo in discussione di fronte alla commissione Lavoro della Camera - in tema di tutela dei lavoratori delle più piccole imprese.

Parliamo dall'idea che debba assicurarsi a tutti i lavoratori, senza distinzioni ed in qualsiasi luogo di lavoro, una eguaglianza di base per quanto concerne la qualità e l'esercizio dei diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione e dalle altre leggi. Dunque, una «carta di valori e garanzie indisponibili e non delegabili all'uomo e della donna che lavorano o che aspirano a lavorare: una piattaforma di carattere unitaria, pur nella accettazione della concretezza delle differenze e delle identità soggettive, a partire da quella sessuale, e pur nel rispetto, che ci sembra ovvio, della irrimediabile diversità che esiste tra i vari tipi di impresa, e che può imporre opportune graduazioni sul piano dell'articolazione degli strumenti di tutela.

Da questo punto di vista, vorrei ricordare a Giovanni Russo Spina che il testo già approvato in commissione Lavoro della Camera (per ora soltanto in sede referendaria) presenta proprio un aspetto positivo che va nella direzione indicata: esso infatti estende e generalizza a tutti i lavoratori dipendenti il principio del sindacabilità dei motivi del licenziamento, sottraendo così questo istituto a quel regno dell'arbitrarietà e dell'incertezza del diritto: quale il licenziamento stesso è, fino ad ora, sempre vissuto. Sembra grave non accorgersi, soltanto per un or di parte, di questo aspetto qualitativo di primaria importanza. Ed anzi credo che il volere di menzionare sia un segno rivelatore di tutta la strumentalità e di tutta l'astrattezza che si celano dietro il ragionamento del dirigente di Democrazia proletaria.

Ora, è noto che anche secondo il testo approvato in sede referendaria la c.d. tutela «reale» (cioè l'ordine di reintegra) si applica, in linea di principio, nelle unità produttive con più di 15 dipendenti, mentre ai lavoratori di quelle più piccole si applica la c.d. tutela «risarcitoria». Ci sembra che siano necessari alcuni ulteriori interventi rispetto sia all'uno che all'altro di questi diversi tipi di tutela.

Quanto alla tutela «reale» proprio si vuole mantenere la soglia attuale di applicabilità (almeno 16 dipendenti), occorre almeno renderla realistica e credibile, inserendo nel calcolo dei lavoratori dipendenti tanto i giovani assunti con contratto di formazione lavoro (cioè che il testo già fa, riprendendolo dalla nostra proposta), quanto gli apprendisti (che, invece, dapprima vi figuravano, e poi ne sono stati tolti in virtù di un emendamento democristiano e contro il nostro voto). Quanto alla tutela «risarcitoria», rievociamo l'estrema inadeguatezza dell'ammontare oggi previsto, che ricade, nella sostanza, quello già disposto per le imprese minori della vecchia legge del 1966, frutto a sua volta di equilibri sociali e contrattuali che nascono appunto alla metà di quel decennio.

Sentiamo anche, però, come ben diversamente suonino altre campane. Ad esempio, vi sono degli emendamenti democristiani che propongono di far «partire» la stessa tutela «risarcitoria» soltanto da una soglia fissata a 4 lavoratori, lasciando così ancora abbandonate le più piccole unità produttive all'area del licenziamento arbitrario: una soluzione intrinsecamente ingiusta e per di più - sia detto con tutta chiarezza anche a quelle forze sociali che si allineano su una simile richiesta - del tutto inidonea perfino ad evitare le operazioni referendarie.

Vi sono altri emendamenti, liberali e democristiani, secondo i quali l'indennità risarcitoria di cui si parlava dovrebbe addirittura calcolarsi da un minimo di una mensilità di retribuzione ad un massimo di due e mezzo o tre; mentre altri propongono il più giusto criterio di riconoscimento: l'incremento dell'indennità ai lavoratori dotati di anzianità maggiore, ma escludendo (in evidente contraddittorietà proprio con gli intenti che la nuova legge deve perseguire) dipendenti delle imprese con meno di 15 lavoratori. Non ci sembrano neppure queste, evidentemente, le soluzioni migliori per consentire che al riconoscimento di un diritto conseguiva una sua reale effettività.

Insomma, lo abbiamo detto al XIX Congresso con un ordine del giorno approvato all'unanimità e ancora lo ripetiamo: non ci accontentiamo della semplificazione referendaria, cui preferiamo di gran lunga una più ricca iniziativa legislativa. Consideriamo inoltre parziale e inadeguato allo scopo di un rilancio del diritto del lavoro un referendum che rischia di negare, di per sé, la possibilità stessa di nuove e realistiche convergenze ed intese tra lavoro dipendente, imprenditoria diffusa e lavoro autonomo. Ciò che vogliamo, prima di tutto, è dunque una buona legge. Naturalmente, se l'avvenzione o il calcolo altrui non la consentissero, i comunisti non potrebbero che individuare anche nello strumento referendario l'espressione concreta di questo campo di politica dei diritti che rimane un asse portante della loro strategia politica.

Sull'unità della sinistra

Ma ora che la decisione congressuale è stata presa, non ci si può più limitare alla pura e semplice adesione alle posizioni dei dirigenti. Chi vuole, nell'attuale situazione italiana, spaccare il partito comunista è un avversario di qualsiasi prospettiva di sinistra; e come tale deve essere considerato.

Ma ora che la decisione congressuale è stata presa, non ci si può più limitare alla pura e semplice adesione alle posizioni dei dirigenti. Chi vuole, nell'attuale situazione italiana, spaccare il partito comunista è un avversario di qualsiasi prospettiva di sinistra; e come tale deve essere considerato.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Mussolini o Peron del Brasile?



(credo che sia un record mondiale, come numero di consensi per un leader popolare) le misure di austerità colpiscono soprattutto il ceto medio e i ricchi. Circola anzi la storia che, durante l'ultimo confronto televisivo fra Lula e Collor, i due congedandosi abbiano scambiato per errore le cartelline coi programmi elettorali. Quel che è certo è che quasi tutte le misure adottate da Collor erano state proposte, in forme meno drastiche, da Lula, e che Collor l'aveva accusato di sovversive intenzioni, per queste intenzioni. Quel che è probabile, dicono molti, è che se Lula avesse vinto e applicato il suo programma le classi dominanti avrebbero spinto l'esercito a riprendere il potere, e sarebbero riapparsi i carri armati per le strade.

Per l'immediato, molti temono una grande recessione: le imprese multinazionali non avranno difficoltà, perché i loro capitali sono altrove e non hanno sofferto del congelamento; ma le altre aziende non hanno circolante, né per acquistare quel che serve a produrre, né per pagare le retribuzioni. Anche le vendite sono scarse, perché i prezzi sono accessibili e i negozi fanno le più ampie facilitazioni di pagamento, ma denaro ce n'è in giro ben poco. Nessuno sa, soprattutto, come il governo impiegherà l'immensa ricchezza monetaria sequestrata

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 404901, telex 613461, fax 06 4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti